

Il viaggio di Ibrahim dentro la notte

Questo è un romanzo in cui è forte l'impronta del cinema: la suddivisione in paragrafi, brevi e intensi, vivacizzati dai dialoghi, riprende le tecniche di un montaggio cinematografico in cui le scene si succedono con rapidità, lasciando al lettore il compito di saldare i nessi della storia. Donne che fuggono da un massacro, vagano respinte a ogni frontiera perché palestinesi, prive di un passaporto rilasciato da uno Stato legittimato e riconosciuto. Partono per fuggire dalla catastrofe, e i protagonisti, due soli uomini tra centinaia di donne e bambini, si trovano a viaggiare immersi nella tragedia. Un palestinese non può viaggiare fuori dal massacro, deve, sempre, stare dentro il massacro.

I personaggi, con i loro ricordi, scorrono in un tempo condensato dalle due voci narranti, "io" e "l'altro", fusi insieme, in una notte senza fine. Ed è "l'altro" a riassumere il corpo di tutti i palestinesi, sottratto a una fossa comune dove era stato gettato, tra altri cadaveri. I morti lo rimandano nella vita dandogli ognuno un proprio organo intatto. Il risultato è un uomo a cui manca un braccio, ma pur sempre un uomo: sintesi di una collettività condannata che cerca di vincere la morte.

Tutto si svolge dentro la notte, («Percepisco il fruscio dei loro abiti neri sull'asfalto nero in quella notte nera»), nei due tempi della narrazione: il presente, i cui eventi si svolgono nel corso di quella notte, e il passato, che riaffiora e s'impone. Il racconto del presente è il viaggio verso il nulla. Il passato che si racconta è una memoria di terrore che del passato afferra i brandelli. Momenti incerti e confusi che s'inseriscono e si rinsaldano nel tempo di un viaggio che è solo alienazione e consapevolezza della fine. Al gioco dei tempi e alla tecnica della ripresa, dispiegati con talento da Ibrahim Nasralla, è affidato il compito di inserire nel presente i ricordi dell'infanzia e gli avvenimenti che hanno segnato la recente storia palestinese. Si può parlare quindi di doppio percorso in cui è la morte a scandire il tempo. Sono il narratore e il suo doppio a richiamare il ricordo comune di quella morte. È la memoria che s'impone, anche sul piano tecnico, nel rapido susseguirsi delle scene, in cui uno dei termini ricorrenti è ripreso nella scena

successiva e ne richiama l'immagine, simile o in opposizione. S'impone malgrado i personaggi e la loro voglia di dimenticare:

Si vive per dimenticare. Dimentichiamo per sopravvivere. Ma, per non morire non dimentichiamo mai del tutto.

In tale scrittura del passato il singolo si colloca nel collettivo, nel pubblico, sociale e politico, trovando così la sua ragione d'essere. Affronta quindi i confini tra reale e irreale, tra ciò che può essere credibile e quel che non lo è, come la quotidianità di ciascun palestinese.

Il massacro nel libro è universalizzato, non reale nella sua globalità, ma realistico nei dettagli, nel vissuto. Eppure, ed è ciò che permette al lettore di procedere e di andare avanti, è un romanzo privo di compiacimento. Il massacro assume connotazioni allusive, fin dalle prime righe:

Avremmo festeggiato. Non gli altri. "La festa" se l'erano lasciata dietro: fuggivano una qualche morte.

E ancora:

Chiedo all'altro: - Da dove viene il nero?

Risponde: - Metti tutti i colori insieme e mischiali, ottieni il nero.

Nasralla racconta uno dei tanti massacri senza nome. A venire in mente può essere l'eccidio del Settembre Nero del 1970 in Giordania: l'autore allora era adolescente e viveva in uno dei campi profughi più colpiti. Ma ecco che uno dei personaggi, «il nostro piccolo vicino», canta i caduti di Sabra e di Tel Zaatar, e il massacro rimane senza data né nome, e riassume tutti gli altri, passati e futuri. Sotto un basso cielo cupo vivono i palestinesi, sotto il crollo, politico e culturale del sistema di valori, incombente su tutto il mondo arabo. Il dubbio, l'irreale, l'inutile, l'irrazionale, l'illusorio, il vuoto riempiono la vita di uomini la cui sorte è decisa da altri. È la chiacchiera a dominare la scena, vana, piena di «dice» e «disse». È una chiacchiera di persone senza nome né volto, che non incidono su un clima culturale dove a prevalere è il qualunquismo:

Dice: - Tu parli di un sangue che ricade su molte tribù. Chiunque lo volesse vendicare non potrebbe combattere il mondo intero.

- Hai scoperto l'acqua calda!

Continuiamo a chiacchierare.

La vita e la morte si somigliano, si avvicinano e si toccano:

Continuiamo a chiacchierare.

Un carro armato spunta all'improvviso e apre il fuoco direttamente su di noi.

Continuiamo a chiacchierare.

- Se non lo scrivi tu, troverò qualcun altro!

Continuiamo a chiacchierare.

Sono due le voci del romanzo. Ma non sono "due", sono "soltanto 2 qualunque", col numero, come vuole prefigurare il titolo originale arabo, come a sottolineare quel clima di degrado estremo a cui il mondo degli sconfitti è costretto: nella negazione forzata dell'identità, chi al quel mondo appartiene è ridotto a un numero. Gli eventi sono quindi raccontati attraverso il dialogo tra i due personaggi di cui non conosciamo il nome. Un dialogo che sembra inchiodato al tempo passato e che ogni volta che torna al presente lo fa come a riconferma di quel passato. Al lettore, a cui vengono negati i nomi, degli uomini e dei luoghi, non resta che il tempo, logorante e assassino, che si conclude con una data. Quella che chiude il romanzo: notte del 16-17 settembre 1991, data come effettiva della redazione del testo, che non può non richiamare quella dei massacri di Amman del settembre 1970 o quella della carneficina a Sabra e a Chatila, i due grandi campi profughi alla periferia di Beirut assediati dalle truppe israeliane a partire dal 16 settembre del 1982.

I personaggi non hanno né nome né volto. Come le vittime, quelle predestinate, che sono soltanto un incidente di percorso, "danni collaterali", che "non possono" avere né nome né volto. Spogliate di tutto, della casa, della terra e, cosa ancora più iniqua, della loro storia: non hanno che i propri corpi da gettare in faccia al carnefice, a sua onta.

Noi lettori siamo indotti perciò a prendere atto che identità e umanità sono negate. Nel libro ricorrono solo due nomi: Nu'man, il bambino che, nel corso di un incubo, è il figlio del protagonista e rifiuta di mangiare la carne del padre.

Il secondo nome esplicitato stabilisce un rapporto di intertestualità con un precedente romanzo di cui è autore lo stesso Ibrahim Nasralla. È il nome del protagonista, Ahmad al-Safi, un intellettuale che per amore del quieto vivere si adegua, rinunciando alla parte migliore di sé. Sta qui, forse, una delle chiavi di lettura del testo:

*Di nuovo gridano: - Ancora dorme?
Penso di aver dormito troppo e che la giornata sia
trascorsa. Mi accontento di quest'interpretazione.
Non è possibile che tutto quel che è successo sia
successo in una sola notte!*

Wasim Dahmash